

Lo stemma del nuovo Vescovo di Noto S.E. Rev.ma Mons. Mariano Crociata

Il 16 luglio 2007 Sua Santità il Papa Benedetto XVI ha eletto Vescovo di Noto¹ S.E. Rev.ma Mons. Mariano Crociata², la cui solenne consacrazione e ingresso in diocesi sono avvenuti nella ricostruita Cattedrale di S. Nicolò in Noto il 6 ottobre successivo. Il solenne rito in cui all'eletto è stata conferita "la pienezza del sacramento dell'ordine, quella cioè che dalla consuetudine liturgica della Chiesa e dalla voce dei santi Padri viene chiamata sommo sacerdozio, il vertice del sacro ministero" (CONC. OECUM. VAT. II, Const. dogm. de Ecclesia *Lumen gentium*, 21), è stato presieduto da S.E. Rev.ma Mons. Paolo Romeo, Arcivescovo Metropolita di Palermo e Presidente della Conferenza Episcopale Siciliana, coadiuvato dai due *con consacranti* S.E. Rev.ma Mons. Nicola Eterovic, Arcivescovo titolare di Sisak e Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi e S.E. Rev.ma Mons. Domenico Moga-vero, Vescovo di Mazara del Vallo, diocesi quest'ultima d'origine del nuovo Vescovo.

Un'immagine ecclesiale, quella del Vescovo, delineata nella liturgia dell'ordinazione episcopale come il momento in cui, con l'imposizione delle mani e le parole della consacrazione, la grazia dello Spirito Santo scende sull'eletto e con il sacro carattere imprime in pienezza l'immagine viva di Cristo maestro, pontefice, pastore (espressione, quest'ultima, che si rifà all'altissimo archetipo che è Cristo), per agire in nome suo e nella sua persona. (*Lumen gentium*, 21). Un ministero, quello episcopale, che diventa nella Chiesa un *amoris officium*, secondo le parole di Agostino (Cf. S. AUGUSTINUS, *Tractatus 123 in Ioannem*: PL 35, 1967).

Uno degli elementi caratterizzanti assunti dal nuovo Vescovo ordinato, oltre le insegne pontificali proprie (anello, croce pettorale, mitria, pastorale), è rappresentato dallo stemma araldico il cui uso è da intendersi fondamentalmente quale simbolo, figura allegorica, espressione grafica, sintesi e messaggio del suo ministero.

L'araldica, in quanto scienza documentaria della storia, è un linguaggio complesso e particolare, costituito da una miriade di figure e lo stemma è un contrassegno che deve esaltare una particolare impresa, un fatto importante, un'azione da perpetuare.

La Blasonatura: "Di oro, alla croce accompagnata da due burelle ondate in punta, il tutto di rosso. Al capo di rosso, caricato di tre stelle (8) di oro ordinate in fascia".

Lo scudo, accollato a una croce astile d'oro, posta in palo, è timbrato da un cappello con cordoni e nappe di verde. Queste ultime, in numero di 12, sono disposte 6 per parte, in 3 ordini di 1, 2, 3.

¹ Insignita del titolo di Città da Alfonso il Magnanimo il 27 dicembre 1432 e in un momento di particolare prestigio, tanto da esprimere un Viceré in Nicolò Speciale, Noto chiese la bolla di erezione a capo-diocesi il 14 giugno 1433 a Papa Eugenio IV e il 22 gennaio 1450 a Nicolò V per interessamento dell'abate netino Giovanni Aurispa, suo segretario apostolico. Re Alfonso fu ben lieto a sua volta di unire i beni delle abazie dell'Arco e di S. Lucia di Mendola, di regio patronato, per la mensa vescovile. Il nobile Rinaldo Sortino ottenne nuovamente per il Vescovado lettere regie nel 1451 e nel 1453, ma Mons. Paolo Santapan aragonese, Vescovo di Siracusa, fece annullare dalla Santa Sede ogni cosa anche perché il Parroco di Noto, a tutti gli effetti era il Canonico Cantore del Duomo di Siracusa per prebenda assegnatagli dal Vescovo Tommaso Erbes nel Sinodo diocesano del 1388. Intanto Carlo Giavanti, Barone di Buxello, per testamento del 29 agosto 1606 fonda nella Chiesa Madre di S. Nicola una Collegiata di Canonici; ad istanza del clero, dei giurati e di tutto il popolo, Paolo V con bolla pontificia del 20 maggio 1609 elevò la Chiesa Madre di Noto a Parrocchia autonoma, smembrandola dalla Cantoria di Siracusa, e a Collegiata. Da allora il Preposito Parroco della Chiesa netina nei Sinodi diocesani ebbe il primo posto subito dopo i Parroci della città di Siracusa. Il problema della Diocesi venne ripreso verso il 1625, in un memoriale a Giovanni Simone Landolina e Giuseppe Leontino. Troviamo un'altra allegazione nel 1783 che rifacendosi ad una supplica del 1778 avanzata dal magistrato urbano di Noto al Re, sottolinea il fatto che secondo l'antica suddivisione del Regno in tre Valli, due di essi erano già stati elevati a sedi vescovili (Val Demone e Val di Mazara con sedi nelle rispettive loro città capitali, Messina e Mazara) per cui sarebbe convenuto richiedere per il terzo Valle una terza sede vescovile nella sua città capitale (Noto). L'antico sogno si realizzò nel 1844. Dietro domanda avanzata alla S. Sede da Ferdinando II Re delle Due Sicilie, Noto, allora capoluogo di Provincia, venne elevata a sede vescovile suffraganea dell'Archidiocesi di Siracusa con bolla pontificia di Gregorio, XVI il 15 maggio 1844, munita di regia esecutoria in Palermo il 18 luglio e promulgata dal delegato apostolico Arciv. Celestino Cocle con decreto dato in Napoli il 27 ottobre dello stesso anno. In tal modo venne dato compimento, per così dire, al testamento del Conte Isimbardo Morengia del 1212, al decreto di Re Alfonso e alle bolle di Eugenio IV, Nicolò V e Callisto III. Il 24 novembre 1844 il primo Vescovo di Noto, Mons. Giuseppe Menditto, prese possesso in Cattedrale; lesse la bolla di erezione e i decreti papali Mons. Vincenzo Marolda Vescovo di Trapani, delegato dalla S. Sede.

² S.E. Rev.ma Mons. Mariano Crociata è nato a Castelvetro (TP), il 16 marzo 1953. Dopo gli studi condotti presso il Seminario Vescovile di Mazara del Vallo e il conseguimento della maturità classica presso il liceo statale della stessa città, in qualità di alunno dell'Almo Collegio Capranica, ha frequentato i corsi di Filosofia e di Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, conseguendo il Dottorato in Teologia. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1979, ha successivamente svolto vari incarichi, quali Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano (1983-1986), Parroco a Marinella di Selinunte (1985-1989), Arciprete-Parroco della Chiesa Madre di Marsala (1989-2003), Assistente diocesano dell'Azione Cattolica, Membro della Commissione Centrale nel Sinodo diocesano, Membro del Direttivo nel Consiglio Presbiterale diocesano, Membro del Consiglio dei Consultori, Docente di Teologia Fondamentale alla Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo, Direttore del Dipartimento di Teologia delle religioni presso la medesima Facoltà, Docente di Teologia Fondamentale e Cristologia all'Istituto di Scienze Religiose di Mazara del Vallo, e dal 2003, Vicario Generale della diocesi di Mazara del Vallo fino alla sua elezione a vescovo di Noto il 16 luglio 2007 e la sua consacrazione episcopale nella Cattedrale di S. Nicolò di Noto il successivo 6 ottobre. Mons. Crociata, oltre ad essere autore di diversi articoli e pubblicazioni di carattere teologico, ha promosso una serie di convegni sulla Teologia delle Religioni, di cui ha curato anche la pubblicazione degli atti.

Nella lista bifida e svolazzante, posta in fascia sotto la punta dello scudo, **il motto** in lingua latina in lettere maiuscole romane *CRUX CHRISTI PAX*, tratto dalle Sacre Scritture (cfr. Ef 2,14-16), vuole ricordare come la vera pace si raggiunge soltanto attraverso la Croce di Cristo Redentore. Esso, oltre a presentare un chiaro riferimento alla figura caricata nello scudo, esprime gli ideali che il Vescovo intende perseguire nel suo ministero episcopale. L'origine del motto è da far risalire all'antico grido dell'arme usato per chiamare a raccolta i soldati sotto il vessillo e all'impresa d'anima, sentenza e motto allegorico inerente all'arme.

L'Esegesi: Nel "*campo principale*" spicca una grande croce, che emerge dal mare (rappresentato da due piccole fasce ondulate, dette *burelle*, poste in *punta*, ovvero nella parte bassa dello scudo) per significare come l'azione di Dio, simboleggiata dalla croce della redenzione attuata da Cristo, aveva guidato il popolo di Israele verso la libertà, separando le acque del Mar Rosso per mezzo del bastone di Mosè, affinché il popolo camminasse all'asciutto (cfr. Es 14,21-23). Il mare è 'rosso' proprio per ricordare il Mar Rosso, mentre la Croce è anche di 'rosso', per ricordare l'azione redentrice di Cristo mediante il suo sangue. Il "*campo*" è di 'oro' per simboleggiare la luce della grazia che attrae, guida e santifica. Il "*capo*" (che araldicamente è una *pezza onorevole* di massima importanza, formata dal terzo superiore dello scudo) è di 'rosso' per simboleggiare la fede, illuminata da tre stelle di oro a otto punte indicanti Maria SS.ma, con allusione al nome Mariano del Vescovo e al rapporto della Madonna con la Trinità, quale figlia del Padre, Madre del Figlio, Sposa dello Spirito Santo.

D'oro e di rosso, quindi, nello stemma del Vescovo Crociata, ma quali simboli racchiudono e sprigionano tali smalti, quali messaggi ne derivano per l'uomo del XXI secolo?

Il "metallo", di oro, (punteggiato nelle stampe in bianco e nero) per la scienza araldica rappresenta e ricorda le antiche armature dei cavalieri che, secondo il rispettivo grado di nobiltà, erano appunto dorate o argentate. Esso rappresenta la fede fra le virtù, il sole fra i pianeti, il leone nei segni zodiacali, luglio fra i mesi, la domenica fra i giorni della settimana, il topazio fra le pietre preziose, l'adolescenza sino ai vent'anni fra le età dell'uomo, il girasole fra i fiori, il sette fra i numeri e se stesso fra i metalli.

Il "colore" di rosso (identificato anche con fitte linee perpendicolari) è considerato, invece, da molti araldisti il primo fra i colori dell'arme perché rappresenta il sangue vivo versato. Esso simboleggia la carità e l'ardire fra le virtù, Marte tra i pianeti, l'ariete e lo scorpione nei segni zodiacali, marzo e ottobre fra i mesi, il mercoledì fra i giorni della settimana, lo zaffiro fra le pietre preziose, il fuoco fra gli elementi, l'autunno fra le stagioni, la virilità sino ai cinquanta anni fra le età, il sanguigno fra i temperamenti, la violaciocca e il garofano fra i fiori, il tre fra i numeri e il rame fra i metalli.

Tre, quindi, fondamentalmente gli elementi simbolici qui utilizzati nello stemma araldico in oggetto: la stella, la croce e il mare. Molteplici sono i riferimenti nella Sacra Scrittura ad essi relativi e altrettanti i significati da essi rappresentati araldicamente, oltre quelli sopra citati.

La **stella**, fra le figure più diffuse dell'araldica, rappresenta la mente rivolta a Dio, la finezza d'animo e azioni sublimi. Nell'araldica ecclesiastica la stella maggiormente usata è quella a *otto punte o ottagonale*, pur riscontrandosi anche scudi prelatizi con stelle a sei punte. Essa simboleggia il Salvatore e le otto beatitudini evangeliche, e nella sua quaternità è già un preannuncio della croce. Rappresenta anche la "Stella Maris", Maria che diviene la stella del mattino delle litanie lauretane, indicatrice all'uomo della via, preannunciatrice del sole Cristo così come l'aurora precede la luce del sole, sostegno materno del Vescovo nella vita spirituale, onorata con un rapporto personale di autentico amore filiale rivivendo quel particolare affidamento di Maria e del discepolo Giovanni ai piedi della croce (cfr. Gv 19,26-27). Un'intensa comunione quindi con la Santa Madre di Dio nel ministero liturgico di santificazione e di culto, nell'insegnamento della dottrina, nella vita e nel governo, secondo uno stile tipicamente mariano nell'esercizio del ministero episcopale che scaturisce dallo stesso profilo mariano della Chiesa.

Una stella fu guida sicura e annunciatrice ai Magi d'Oriente della nascita del Redentore i quali, esperti astrologi, all'apparizione di una costellazione straordinaria associarono immediatamente l'intuizione di una nascita altrettanto straordinaria (Mt 2,2); un'altra è sicura indicazione della strada a chi conduce la nave nella notte, due fatti che dovevano imporsi alla fantasia degli uomini quando vollero rappresentare la guida sicura verso il sicuro arrivo al porto spirituale o a quello materiale.

Molteplici ancora i riferimenti e le analogie aventi come oggetto le stelle e in particolare la "stella del mattino", Lucifero, così chiamata dagli antichi, annunciatrice della luce del sole continuamente vittoriosa sull'oscurità della notte, della luce del giorno, della sua operosità. E sarà proprio la tradizione giudaica e cristiana a riprendere il passo di Is 14,12-13 e ad applicarlo agli angeli ribelli e al loro capo, chiamato appunto Lucifero, cioè stella del mattino in antitesi a Cristo, stella radiosa del mattino della fine dei tempi, sole senza tramonto e, come lo stesso Figlio dell'uomo nell'Apocalisse proclama in se stesso l'adempimento di tutte le promesse, radice della stirpe di Davide (cfr. Ap 22,16). Ed ancora, Pietro ricorda ai fedeli la parola dei profeti che come una lampada brilla in luogo oscuro, «finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori» (2Pt 1,19).

Nel cielo della notte milioni di stelle testimoniano con il loro splendore la maestà del Creatore; «egli conta il

numero delle stelle e chiama ciascuna per nome» (Sal 147,4). Le stelle «brillano di gioia per colui che le ha create» (Bar 3,35), simboleggiando l'armonia cosmica creata da Dio e divenendo immagine del giudizio divino (cfr. Ap 8,10s).

Esse possono divenire immagine della gloria celeste, «ornamento splendente nelle altezze del Signore» (Sir 43,9). Dio stesso le ha mostrate al patriarca Abramo come simbolo della sua progenie (Gen 15,6). Nel sogno di Giuseppe (Gen 37,9) le undici stelle sono probabilmente i segni dello zodiaco come simbolo delle dodici tribù d'Israele e Giuseppe è la dodicesima stella. Nella visione di Daniele (12,3) i saggi risplenderanno «come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre». Come combattenti per il diritto divino, dal cielo le stelle danno battaglia contro Sisara, Generale del Re Iabin (Gdc 5,20). Il sapiente Balaam, «che ode le parole di Dio e conosce la scienza dell'Altissimo», dichiara riguardo a Giuda: «Io lo vedo, ma non ora, io contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe» (Nm 24,17).

La **croce** è considerata la più antica tra le pezze onorevoli nell'araldica. Nasce dalla sovrapposizione di un palo ad una fascia, è la figura maggiormente rappresentata negli scudi e nel tempo ha assunto le forme più svariate e le colorazioni più disparate.

La croce, nella società giudaica, costituiva il supplizio terribile (cfr. Gn 40,19; Gs 8,29), e maledetto (cfr. Dt 21,22; Gal 3,13), sede di infamia e di delitto per schiavi e non romani. Essa, infatti, che per il giudaismo era *skándalon*, cioè pietra d'inciampo, elemento di sconcerto (cfr. Is 8,14-15; 1Cor 1,23; Gal 5,11), espressione del fallimento assoluto di una vita, *môria*, ovvero «stupidità, idiozia, stoltezza, follia», sarebbe diventata in realtà sostanza del pensiero cristiano, determinando un vero e proprio capovolgimento di valori rispetto al sistema codificato della cultura allora dominante. Stupidità, follia, scandalo, quindi, per gli increduli, ma «pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata» per chi crede e non vacillerà (cfr. Rm 9,33). «Un segno di contraddizione» (Lc 2,34), elemento separatore, divisore, fra «coloro che si perdono» e «coloro che si salvano» (cfr. 1Cor 1,18; Mt 10,34).

Ma la croce, prefigurata nell'AT (cfr. Gn 22,6; Es 17,12; Lv 6,17s; Nm 21,8; cfr. Gv 3,14; Sap 10,4; 14,7), racchiude in sé una profonda ambivalenza; se da un lato, infatti, è segno di morte, a seguito del supremo sacrificio offerto da Cristo per la salvezza dell'intera umanità (2Cor 5,14), proprio per questo sacrificio del Cristo diventa simbolo di redenzione, e quindi di vita in Cristo stesso che, secondo l'uso romano, portò il legno trasversale (Mt 15,21; 16,24; 27,32s; Mc 15,21; Gv 19,17), cui fu inchiodato (At 2,23; cfr. Gv 20,23.27), poi fissato a un palo infisso in terra (cfr. Gv 8,28). Un sacrificio, quello di Cristo sulla croce, che risana i rapporti tra Dio e gli uomini mediante la cancellazione della colpa ancestrale, dell'errore iniziatico; un'espiazione del peccato originale che, dopo la sperimentazione della morte da parte del figlio di Dio fatto uomo, avrà nella risurrezione la sconfitta della morte stessa e l'instaurazione di una nuova era per una nuova umanità risanata dalla colpa: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32) dice Gesù in riferimento alla sua crocifissione, in una visione di universalità della salvezza a cui alludono le quattro dimensioni della croce. La croce è quindi segno di riconciliazione: «con il sangue della sua croce» Cristo rappacifica e riconcilia tutte le cose «che stanno sulla terra e quelle nei cieli» (cfr. Col 1,20; Ef 2,16). «Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui» (Rm 6,8).

Per i credenti la croce è segno della «potenza di Dio», mediante la quale essi sono salvati (1Cor 1,18), l'ultimo e supremo segno di vittoria e di speranza: «Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (Gal 6,14). La disponibilità a portare la croce - un precetto per i discepoli del Signore - è immagine della rinuncia al proprio io: «Perché chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (Mc 8,35). Alla fine dei tempi «comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo» (Mt 24,30). La croce è immagine della sequela, di quell'atteggiamento, cioè, di obbedienza simboleggiato dall'immagine del seguire Dio, del camminare con lui, dell'aver fede obbediente in lui (cfr. Mt 10,38; 16,24; Mc 8,34; Lc 9,23; 14,27; 17,33; Gv 12,25).

La croce che il Vescovo porta visibilmente sul petto, lungi dall'essere un gioiello o un ornamento esteriore, è segno eloquente della sua appartenenza a Cristo, della confessione della sua fiducia in lui, della forza attinta costantemente alla croce del Signore per il dono della vita.

Già i Padri della Chiesa cercarono dei testi dell'Antico Testamento da applicare in senso «tipologico» alla croce di Cristo. Così, ad esempio, Giustino martire riferisce alla croce l'albero della vita di Gen 2,9; Melitone di Sardi fu il primo a scorgere nel sacrificio del figlio di Isacco richiesto ad Abramo (Gen 22) un «tipo» del sacrificio di Cristo sulla croce; Efrem Siro raccomandò la croce come segno di vittoria sugli spiriti malvagi; in Gregorio di Nissa e Agostino si trova già un'interpretazione cosmologica della forma della croce. L'uomo con le braccia aperte - uno dei più antichi gesti di preghiera (cfr. Es 17,11) - divenne, in prospettiva simbolica, immagine della croce e del Crocifisso. Già molto presto durante il battesimo veniva apposto il sigillo del nome di Cristo mediante una croce tracciata sulla fronte, il sigillo dei servi di Dio secondo Ap 7,3. Durante la posa della prima pietra di una chiesa, sul luogo del futuro altare viene eretta una croce di legno. La pianta a forma di croce di numerose chiese (navata principale e transetto) viene interpretata, fin dall'inizio del secolo XIV, come immagine del Crocifisso che con le braccia aperte comprende tutto il mondo. (...) Tutta la letteratura e l'arte del medioevo dimostrano che nella fede cri-

stiana la croce storica continua ad agire in senso soteriologico, in quanto segno dell'attualità della salvezza, e in senso escatologico, in quanto segno della speranza di salvezza. La croce, in quanto segno rappresentativo del Cristo quale Signore risorto e innalzato, è un simbolo che rinvia a qualcos'altro da sé, più ampio, unendo così il piano orizzontale umano, naturale, finito, a quello verticale, spirituale e trascendente.

Come nella costruzione della nave sono stati impiegati tre diversi tipi di legno, così vari esegeti parlano del «triplice legno» della croce. Senza la nave (di legno, tenuta insieme dai chiodi) non si può navigare il mare, e senza che Cristo sia inchiodato alla croce di legno non si può vincere il male di questo mondo.

Il **mare** araldicamente simboleggia la clemenza, la generosità e la grazia divina. Dopo la creazione del cielo e della terra, «le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» (Gen 1,2). Dio ha fondato la terra «sui mari, e sui fiumi l'ha stabilita» (Sal 24,2). Non solo il cielo dall'alto, ma anche «l'abisso nel profondo» può divenire un'immagine di benedizione divina (Gen 49,25). Il mare è un'immagine spesso usata per il costante agitarsi dei popoli. «Ah, il rumore di popoli immensi, rumore come il mugghiare dei mari» (Is 17,12). Dio solo è in grado di far tacere il fragore del mare, il fragore dei flutti, di placare il tumulto dei popoli. «Le acque» presso cui l'autore dell'Apocalisse vide sedere la grande Prostituta, «simboleggiano popoli, moltitudini, genti e lingue» (Ap 17,15). Quando nelle parabole di Gesù il regno dei cieli è paragonato a «una rete gettata nel mare» (Mt 13,47) e gli apostoli a «pescatori di uomini» (Mc 1,17), il mare viene usato indirettamente come immagine del mondo, come l'insieme dell'umanità. Già in epoca protocristiana incontriamo l'immagine della nave della Chiesa nel mare del mondo.

Redatto da Francesco Maiore